

L'INTERVENTO

"Delocalizzare Albinia per ricostruirla a norma"

Albinia è il classico esempio di territorio (mal) adattato alle opere. E in questo caso, l'opera è un'intera cittadina. L'abitato, come molti altri centri della Maremma, si è sviluppato attorno dagli anni '50 con la Riforma fondiaria. Nel Catasto Leopoldino del 1820 l'area ora urbanizzata era denominata "Piano delle saline", un toponimo che da solo ci dice trattarsi di una laguna costiera. Il fiume Albegna, che circondava questa laguna è stato rettificato e arginato, due poderosi terapisti, a est e a ovest, la ferrovia tirrenica e la variante Aurelia, l'hanno isolata idraulicamente dal resto della pianura. In questa vasca artificiale, col fondo appena un poco più alto della piana circostante è stata costruita la città. Finora era andata bene. Le alluvioni che avevano ripetutamente invaso la pianura senza raggiungere la vasca, questa volta ce l'hanno fatta. Quello che lascia sgomenti sono le parole, dettate sull'onda dell'emozione, del vicesindaco di Orbetello. In una trasmissione televisiva questo pubblico amministratore, che è anche professionista, non geologo, ha sostenuto col senno di poi che facendo saltare con l'esplosivo i rilevati stradali e ferroviari 'tanto poi

l'alluvione li ha danneggiati comunque' si sarebbe salvato l'abitato. Questo la dice lunga sul livello di ignoranza con cui alcune sfortunate aree del nostro territorio sono state gestite. Si parla in continuazione di cambiamento climatico ma noi geologi sappiamo, perché i sedimenti delle alluvioni passate ce lo testimoniano, che dal punto di vista climatico l'anomalia è stata l'ultimo cinquantennio, atipicamente mite e climaticamente regolare. Le bombe d'acqua sono fenomeni ricorrenti e incolpare le emissioni di anidride carbonica delle nostre industrie è probabilmente anche giusto, potrà forse salvare i nostri pronipoti ma non ci aiuta affatto a evitare di perdere tutto alla prossima piena. Ecco dunque la proposta dei geologi: fatti salvi gli insediamenti storici, che sono uno dei veri tesori italiani, per tanti altri, per l'edilizia spazzatura del dopoguerra, bisogna spostare quegli edifici o quegli interi insediamenti la cui messa in sicurezza costerebbe molto più di quanto essi valgano e non porterebbe comunque a una riduzione del rischio a livelli accettabili. Ha suscitato una levata di scudi che noi geologi si sia parlato di delocalizzare gli insediamenti insostenibili. Mettiamola così, se per mettere in sicurezza una lottizzazione an-

ni sessanta che vale dieci milioni di euro dobbiamo spendere cento milioni, cosa conviene fare, delocalizzare, finire in bancarotta o aspettare il prossimo disastro? Tra l'altro, i capannoni crollati dell'Emilia ci insegnano, l'edilizia spazzatura non è neppure antisismica. Una questione che i politici dovranno rapidamente cercare di risolvere, così come dovranno cercare di trovare i fondi per riparare i danni in atto e, sarebbe lecito sperare, per prevenirne di futuri. Ma il problema, una volta trovato il denaro, si fa più difficile perché bisogna evitare di sprecarlo per opere inutili, progettate ignorando le dinamiche naturali del territorio e del sottosuolo o che si limitano a spostare la criticità da un punto a un altro, con uno scaricabarile territoriale che, anche se incrementa il Prodotto interno lordo, con somma gioia dei poteri finanziari, lo fa sulla pelle delle future vittime. La Toscana ha il primato italiano per feriti in seguito ad alluvioni. Dal 1 gennaio 1960 al 13 novembre di quest'anno ci sono stati 364 casi. Più basso il dato relativo ai morti, 77, dove invece il primato spetta al Piemonte con 125. Sono i dati Istat elaborati dal Cnr-Irpi (Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica) sulle vittime e sugli sfollati causati da frane e inondazioni.

Maria Teresa Fagioli
presidente Ordine dei geologi

